

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

29/04/2024 nr. 86

Slogan aziendale

Le mie figlie hanno
sposato due
salumieri. Quindi
ho due... generi
alimentari!

In questo numero

Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La

lista completa dei files di Radio Fornace Informa

Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO554-Cucina-dialogo-01.mp3 - Un dialogo sulla cucina milanese -
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO555-Cucina-dialogo-02.mp3 - Un dialogo sulla cucina milanese -
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO556-citta'acqua-01.mp3 - Milano era una citta' d'acqua
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO557-citta'acqua-02.mp3 - Milano era una citta' d'acqua
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO558-sagre-ottobre.mp3 - Le sagre e feste in ottobre
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO559-sagre-Trezzo.mp3 - La sagra a Trezzo d'Adda dei fagioli dei Visconti
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO560-sagre-Vimodrone.mp3 - Sagra di San Remigio che conserva la croce in Vimodrone
- ◆
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO568-sagre-feste.mp3 - Gessate con pane e paccia-rella

2

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

=====

#086-00 - Volantino 086

Le mie figlie hanno sposato due salumieri. Quindi ho due... generi alimentari!

Riservato al Ludico

Vedere fotografie di whatsapp

Riservato al Miglioriamo la Fornace

Editoriale

redigio.it/rvg105-box/RADUNO-2021-FERNO.mp4

Le dirette

redigio.it/rvg105-dir/rvg-015-buone-maniere.mp3 - Le buone maniere a tavola

redigio.it/rvg105-dir/rvg-016-biancheria-igiene.mp3 - Il capo principale di biancheria non sono allora le mutande ma,

redigio.it/rvg105-dir/rvg-017-insalata-stagione.mp3 - Della cicorea salvatica.

redigio.it/rvg105-dir/rvg-018-insalata.mp3 - Olla podrida che cosa sia.

redigio.it/rvg105-dir/rvg-019-funzione-ufo.mp3 - Il disco ha un sistema di propulsione diverso dall'astronave

redigio.it/rvg105-dir/rvg-020-medicine.mp3 - Le farmacie di un tempo avevano un ruolo centrale nella cura delle persone

redigio.it/rvg105-dir/rvg-021-voci-ringhiera.mp3 - L'è giò de vernis.

redigio.it/rvg105-dir/rvg-022-koine-dialetto.mp3 - Trattato sulla grafia del dialetto milanese.

redigio.it/rvg101/rvg-padania07a.mp3 - I Celti e la natura Riflessioni a margine sull'immaginario animale e vegetale presso i Galli

redigio.it/rvg105-dir/rvg-023-religione.mp3 - Sant Ambroeus el gh'ha lassaa el rito Ambrosiano, San Carlo ci ha resi un po' bigotti, ma la Madonnina veglia sempre su Milano,

redigio.it/rvg105-dir/rvg-024-santa-lucia.mp3 - Santa Luzia l'è el di pussee curt che ghe sia! È il proverbio lombardo utilizzato per questo giorno particolare.

redigio.it/rvg192/rvg-025-rattin.mp3 - el "rattin" de la Galleria Vittòri Emanuèll II

redigio.it/rvg105-dir/rvg-026-ezechiele.mp3 - Antichi dei???

redigio.it/rvg105-dir/rvg-027-sembianze-Gesu.mp3 - Capelli ricci, occhi neri, barba ispida, bassa statura; un viso diverso dall'iconografia classica e dalla Sindone

1. redigio.it/dati1806/QGLE513-racconti-dialetto.mp3 - Alcuni racconti in dialetto lombardo - Dacci oggi il sanguis di tutti i giorni - In dialetto - Come si fa la colazione di lavoro e svelta - I menu' classici

redigio.it/rvg105-dir/rvg-030-borgo-agricolo.mp3 - All'epoca della dominazione napoleonica nel Milanese,

redigio.it/rvg105-dir/rvg-028-dominazione spagnola-01.mp3 - La dominazione spagnola a Legnano -

I filmati (box)

Oggi un filmato (box) - :fotografie del ludico - da whatsapp

◆ redigio.it/dati2606/QGLO554-Cucina-dialogo-01.mp3 - Un dialogo sulla cucina milanese -

◆ redigio.it/dati2606/QGLO555-Cucina-dialogo-02.mp3 - Un dialogo sulla cucina milanese -

◆ redigio.it/dati2606/QGLO556-citta'acqua-01.mp3 - Milano era una citta' d'acqua

◆ redigio.it/dati2606/QGLO557-citta'acqua-02.mp3 - Milano era una citta' d'ac-

qua

- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO558-sagre-ottobre.mp3 - Le sagre e feste in ottobre
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO559-sagre-Trezzo.mp3 - La sagra a Trezzo d'Adda dei fagioli dei Visconti
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO560-sagre-Vimodrone.mp3 - Sagra di San Remigio che conserva la croce in Vimodrone
- ◆ redigio.it/dati2606/QGLO568-sagre-feste.mp3 - Gessate con pane e pacciarella

#086-01 - Le buone maniere a tavola (4/4)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-015-buone-maniere.mp3 - Le buone maniere a tavola

«Un tempo la minestra la si mangiava dal piatto comune, senza cerimonia» e «nello spezzatino si intingevano dita e pane», recitano i versi di una canzone francese del Seicento. «Oggi ciascuno mangia la zuppa dal suo piatto e bisogna servirsi con garbo di cucchiaino e forchetta». A partire dal XVI secolo, nella buona società si diffonde in effetti la tendenza a fornire a ogni invitato un piatto, un bicchiere, un cucchiaino, un coltello (più lentamente, come detto, una forchetta), uno o più tovaglioli, non di rado cambiati più volte dalla servitù durante i banchetti, così come si faceva con le tovaglie. Si abbandona poi l'uso di passare al vicino questo o quell'utensile. Solo le posate di servizio restano comuni. Ma portarle alla bocca diviene segno di maleducazione e inciviltà. Insieme alle sedie, anche piatti, bicchieri e posate individuali, isolando ogni commensale dai suoi vicini, contribuiscono pertanto a por fine a quella che un autore ha definito come «promiscuità conviviale».

Non dappertutto, tuttavia, le trasformazioni sono univoche e lineari. Se la parola italiana «posate» viene da «posare» e fa dunque riferimento al fatto che si tratta di oggetti messi sulla tavola, nell'area tedesca il termine corrispondente Besteck in origine designava il fodero del coltello che ciascuno portava alla cintura. In seguito in tale fodero si cominciarono a portare anche cucchiaini e poi forchette: si trattava dunque, a quanto pare, di una dotazione prevalentemente maschile. E rigorosamente individuale (si ricordi il giudizio di Calviac, secondo il quale i tedeschi non amavano prestare il proprio coltello). Solo col tempo si sarebbe realizzato il passaggio a posate disposte sulla tavola che ciascuno usa individualmente ma che non sono sue proprie.

Ma neppure in questo caso si sarebbe arrivati immediatamente a situazioni simili a quella attuale. Nei villaggi tedeschi, infatti, se in Età moderna tutti avevano almeno un cucchiaino di legno, anche le famiglie che conoscevano il lusso delle posate possedevano spesso solo un coltello da tavola e una forchetta. Si trattava, insomma, di posate per così dire al singolare, il cui uso era riservato al padre oppure alla madre di famiglia. Nel villaggio svevo di Kirchentellinsfurt solo negli anni Sessanta dell'Ottocento sarebbe divenuto usuale, tra i ceti medio-alti, possedere più posate. Anche in Italia ancora in tempi recenti l'uso della forchetta poteva designare, a tavola, precise gerarchie: noi donne «mangiavamo tutto con le mani. Solo gli uomini avevano la forchetta», racconta Genoveffa, nata nel 1906 nel Trevigiano, figlia di un muratore e moglie di un contadino proprietario.

Tovaglie da un lato e, dall'altro, tovaglioli, piatti e posate individuali sono insomma divenuti di uso davvero pressoché universale, almeno nel mondo occidentale, solo di recente. «Quando mangiavamo la minestra eravamo tutti insieme, ma dei bicchieri ce n'era tre o quattro e dicevamo: 'vuota te che adesso bevo io'», ricorda

una donna di nome Teresa nata nel 1898 a Mercatale, in provincia di Arezzo. E in Calabria ancora qualche decennio fa c'erano case in cui tutti bevevano dallo stesso bicchiere o, più spesso, dalla stessa brocca, e si pulivano con un'unica salvietta. Testimonianze relative agli anni Cinquanta del nostro secolo ci riferiscono di famiglie di quelle stesse zone in cui aveva viaggiato Jouvin de Rochefort riunite intorno al desco a mangiare mosa fatta di latte, burro e farina da un unico recipiente posto in mezzo alla tavola, ogni membro dotato solo di un cucchiaino personale (siamo in un'area tedesca) destinato – una volta finito il pasto – a venir pulito sommariamente, magari con un lembo del grembiule oppure sul retro dei calzoni o della gonna, e a venir poi appeso alla parete.

#086-02 - .Biancheria e igiene (4/4)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-016-biancheria-igiene.mp3 - Il capo principale di biancheria non sono allora le mutande ma, come già si sarà intuito, la camicia. Indumento antico, essa si diffonde nelle campagne italiane con una certa ampiezza solo nel Quattrocento, per quanto sia presente già nel Due-Trecento, e costituisce anzi talvolta l'unico capo di abbigliamento posseduto. Già nel Cinquecento, secondo Benedetto Varchi, i contadini toscani la cambiano una volta alla settimana, la domenica. Spesso però non è un indumento portato sotto altri: soprattutto in estate i contadini indossano solo cappello di paglia e camicia, rappresentata da un camicione senza colletto, con uno spacco dietro e due sui fianchi, lungo almeno fino a metà coscia.

A quest'epoca nelle campagne francesi la camicia è ancora un capo molto raro. Negli ambienti di corte è al contrario molto diffusa e pare che la si cambi quasi tutti i giorni. In altri, invece, i ritmi sono molto più rilassati, ma si nota una tendenza all'accelerazione: nelle istituzioni educative a fine Cinquecento si raccomanda di cambiarla una volta al mese, un secolo più tardi in molti collegi si arriva a cambi bisettimanali. In quest'ottica, non stupisce più di tanto che nei guardaroba dei domestici parigini, il cui stile di vita è influenzato da quello dei ceti presso cui lavorano, le camicie abbondino: tra il 1700 e il 1715, stando agli inventari, ne possiede almeno una l'88% delle serve, che spesso ne hanno a dozzine. I maschi ne hanno in media una decina a testa, ben 25 tra il 1775 e il 1790. Ma non tutti sono così ben forniti. Nella stessa Parigi, considerata la città europea in cui la biancheria è più abbondante, i guardaroba dei salariati sono meno provvisti, tanto che d'estate, la domenica, lungo la Senna, sono molti coloro che lavano la propria unica camicia. Alla fine del secolo dei Lumi lavare la camicia una volta ogni quindici giorni o una volta alla settimana sembra infatti un'abitudine anche tra chi ne possiede una sola, almeno nella bella stagione.

Nelle campagne sarde, in segno di lutto non ci si cambia la camicia per un anno: ciò – nota un autore – testimonia che la camicia è conosciuta e che non cambiarla è un sacrificio. Ma testimonia anche che portare lo stesso indumento per tutto l'anno è una pratica nonostante tutto accettabile, tanto da parte di chi ha perso un parente, quanto da parte di chi gli sta vicino e deve tollerarne gli odori. Nello stesso periodo in Inghilterra è addirittura usuale, all'inizio dell'inverno, spalmare i bambini di grasso e cucir loro addosso i vestiti, in modo che restino sempre ben coperti e non prendano freddo.

#086-03 - Della diversità delle insalate di questa stagione.

redigio.it/rvg105-dir/rvg-017-insalata-stagione.mp3 - Della cicorea salvatica. - Quanto grate, gustevoli e sane sieno nel principio di questa tutta ridente stagio-

ne le verdi insalate a pieno non si può esprimere, e questo per due speciali ragioni credo avvenire. L'una è per essere ormai le cotte dello 'nverno venute a rincre-scimento non picciolo; l'altra è per apportar queste verdi molto piacer agli occhi, assai gusto al palato e (che monta più) non già poca salute a' corpi umani, purgandogli da' malinconici e da' nocivi umori della passata rea stagione ammassati: quali son quelle de' teneri germogli della cicorea salvatica (altrimenti dente di leone appellata) e della domestica ancora, cotti però con un poco della sua radice, la quale prima si rade e poi si lava; e dopo ciò, nel farla, si frega prima il piatto d'aglio, e ultimamente con sale, olio e aceto si fa.

De' raponzoli. - Sono eziandio allora buoni i raponzoli, che sono certe radici candidi, lunghette e sghiaccide molto; e non pur le radici sole, ma le foglie sono ancor buone; e queste ancor si deono radere, e crude in insalata si mangiano e con molto gusto delle persone che tal insalata san conoscere. Alcuni ancora nella patria mia ne fann'ottima minestra, cocendole in molto buon brodo di carne con pepe e cacio grattugiato sovra.

Dalle mischianze, ottima insalata. - Ora, tra tutte le insalate che in questa stagione si mangiano, le mischianze, quali andrò notando, portano di bontà il vanto, e nella seguente maniera si fanno. Si piglia una parte delle spuntanti foglie della menta riccia, quelle del nasturzio, del basilico, della cidronella, le cime della pimpinella, del dragone, i fiori e le foglie della borana, i fiori dell'erba stella, i germogli del rinascente finocchio, le foglie della ruvola gentile e dell'acetosa e i fiori del rammerino, alcune violette mamole, le più tenere foglie ovvero i cuori della lattuca e simiglianti. Queste rar'erbe, ben nettate che fiano d'ogni secca foglia e in più acque ben lavate e un po' poco asciutte con un mondo pannicello di lino, si acconciano come ormai s'è, parlando d'altre, insegnato. - Ma perché non è assai l'aver molte buone erbe per fare che la insalata riesca buona, conciosia cosa che la bontà di quella altrettanto consista in saperla fare, giudico esser ben fatto, anzi di proceder più oltre, dimostrar qui il modo di farla. Laonde dico che monta molto a saperla lavare e poi condirla, essendo che molte cucinatrici e cuochi oltramontani, avendo l'erbe preste a lavare, quelle in un secchio pieno d'acqua ovvero in alcuno altro vaso mettono, e dopo averle in quello un poco dimenate e slavacchiate, non le tirino fuori di là colle mani, ma colino l'acqua, il che fa che la rena, che attorno l'erbe si sta, vi si rimanga, onde, nel mangiarsi poi l'insalata, si sente con non picciol noia sotto i denti; perciò conviene che la persona che la dèe fare, avendosi prima le mani lavate, metta l'erbe in un catino pien d'acqua, e dopo averle quivi bene dimenate, le cavi fuori, e ciò facci almen tre o quattro fiatte, e così vedrassi nel fondo del vaso la rena, e ogni altra lordura si resterà; e poscia averle bene sgocciolate e alquanto asciutte, come a dietro ho detto, si pongono nel piatto ove prima un poco di sale sia, e in porvi le erbe vi si dèe andare spargendo sopra del sale e, dopo, l'olio con larga mano; e ciò fatto, si vogliono rivolger molto bene con le dita ben monde, ovvero col coltello e con la forchetta, ch'è più graziosa maniera; e questo si fa acciò che ogni foglia pigli l'olio, e non fare come i Tedeschi e altre straniere generazioni fanno, li quali, appresso avere un po' poco l'erbe lavate, in un mucchio le mettono nel piatto e su vi gittano un poco di sale e non molto olio, ma molto aceto, senza mai rivolgerla, non avendo eglino altra mira che di piacere all'occhio; ma noi Italici abbiam più riguardo di piacere a monna bocca. Altri fan vie peggio, che così pure ammucchiate con sale e solo aceto in tavola le mandino, onde convien poi quivi porvi l'olio, ché l'erbe di già abbeverate

d'aceto non posson pigliar l'olio; né rimovendole mai, la maggior parte di quelle si rimangano pura erba, buona da dare a' paperi. Perciò a farle buone conviene, postovi l'olio, rivolgerle, e poi porvi l'aceto, e da capo rivolgerla tutta, e chi così farà e non la troverà buona, dolgasi di me; e che sia vero che molto sale e olio vi si richiede e poco aceto, ecco il testo della legge insalatesca, che dice:

#086-04- Insalata ben salata, poco aceto e ben oliata:

e chi contro a così giusto comandamento pecca è degno di non mangiar mai buona insalata.

redigio.it/rvq105-dir/rvq-018-insalata.mp3 - Olla podrida che cosa sia. - In Italia fanno un'altra insalata, che con nome barbaro nominano olla podrida, perché, oltre a tutte le predette erbe, v'aggiungano l'indivia bianca, i bianchi germogli delle radici della cicorea e alcune delle predette radici cotte, uva passa, angive, olive senza noccioli, cappari salati (fatti però prima stare in acqua tepida, acciò che perdano alquanto della loro salamoia) e capparetti genovesi, fette di lingue di manzo salate, così pezzetti di cedro e di limoni e, s'el tempo il dà, cipollette verdi e ravanelli o ramolacci.

De' maceroni. - De' bianchi germogli di maceroni facciamo pure buone insalate, crudi e cotti, né son punto men buone le sue radici, ma cotte; li quali maceroni qui chiamano "alessandri"; e soli e in compagnia d'altre erbe son buoni. Né delle insalate so che mi resta a dire, se non se che apparai una volta in Francia a fare insalata di cavoli capucci tagliati sottilissimamente, né mi spiacque punto; e quando io mi son poscia trovato in parte ove altra materia da fare insalate non si sia trovata, io mi son servito di così fatta insalata e non è stata trovata cattiva.

Delle fraghe. - Abbiamo noi in questa stagione sola le odorifere e salutevoli fraghe, ma questi felici popoli non le hanno così per tempo, ma ne hanno due volte, cioè nel giugno e nell'ottobre, come l'anno passato, trovandomi io a Cantabria, ne mangiai con mia ammirazione a ventotto d'ottobre, et eran buone.

Dell'uva spina. - Vien poi sul fine pur di tale stagione l'uva spina, che noi molto più volentieri acerbetta usiamo che matura, tutto al contrario degl'Inglese, che oltre a modo amano le cose dolci; e questo avviene dal non fare in queste contrade così gran caldo che da noi fa, che ci leva a fatto l'appetito, il quale viene da' cibi agretti risvegliato e non da' dolci. La usiamo adunque negl'intingoli, che a' polli, a' pipioni e alla vitella alessa facciamo; e quando questa vien meno, usiamo in suo luogo i grani dell'uva non matura, che agreste nomiamo.

#086-05 - Come funzionano questi apparecchi detti Ufo?

redigio.it/rvq105-dir/rvq-019-funzione-ufo.mp3 - Il disco ha un sistema di propulsione diverso dall'astronave e non compie viaggi interplanetari di grande estensione. Il disco viene dalla pressione atmosferica. L'astronave viene attirata (o respinta) da correnti magnetiche. (condizioni ambientali) è possibile scendere a - 500° e anche a - 1.000° gradi sotto lo zero. A queste temperature i metalli diventano gas e in tal modo sono possibili leghe speciali. Sarebbe superfluo voler continuare ad inoltrarsi in un labirinto di ipotesi. Come ripeto la costituisce la via che ci condurrà a molte scoperte. Sono noti gli esperimenti fatti in Inghilterra con l'apparecchio

Si è tentato la fusione del deuterio e cioè dell'idrogeno pesante che si trova nell'acqua del mare (un litro d'acqua di mare contiene una energia potenziale pari a 300 litri di benzina). Per queste bisogna ottenere temperature dell'ordine di milioni di gradi (sia pure per un tempo brevissimo). Bisogna pure creare una specie di e cioè un recipiente fatto di linee di forza, che possa racchiudere in se questa reazione che nessun recipiente potrebbe contenere. L'apparecchi non si è mai dimo-

strato capace di una chiusura ermetica ed è sempre stato danneggiato dal plasma. (Ripeto ancora : il plasma è un gas fortemente ionizzato; in cui si trovano, cioè, molti elettroni liberi e molti ioni. Gli ioni sono atomi che hanno perduto od acquistato un elettrone).

Fino a qualche tempo fa si riteneva che il moto del plasma fosse in un modo, poi si cominciò a credere che il moto del plasma fosse invece un altro. Il 14 marzo 1963, nel laboratorio di Frascati, i fisici italiani Prof. Ascoli e Mazzucato, riuscirono ad ottenere le prime fotografie del moto turbolento del plasma.

IL LASER significa (amplificazione della luce mediante emissione stimolata di radiazioni). Questo raggio appare all'occhio umano come un filo di luce rosso scuro, perché esce da un cristallo di rubino (rubidio). La fonte luminosa viene prodotta da quattro lampade allo Xenon, collocate parallelamente ad un cilindro di rubino, lungo quindici centimetri e dello spessore di una grossa matita. Le lampade producono lampi collocati a 2.000 Joules di energia luminosa; (pari cioè a quella che emetterebbe un lampadina di 2 milioni di Watt).

Il principio del LASER è che la luce bianca delle lampade allo Xenon eccita atomi di cromo nel rubino, ad uno stato più alto di energia. Quando questi atomi, cessato lo stimolo, tornano allo stato normale, emettono una energia luminosa con un'onda di 6.934 Angstrom; (sono raggi di colore rosso scuro). Questa luce rimbalza entro il cristallo e solo quella parte che infila un minuscolo foro, sfugge, poi ad una delle due estremità del cristallo di rubino. Questo raggio è così sottile che sulla Luna arriverebbe come un disco di soli 3 Km. Questa luce cioè rimane raccolta, non si espande come avviene per le normali fonti di luce. Pertanto questo raggio può essere trasmesso nello spazio con un minimo di dispersione, e può servire per comunicazioni, per trasmissioni di energia e per distruggere qualsiasi oggetto. E' il famoso ; che oggi viene studiato soprattutto per poter distruggere missili e satelliti artificiali , e come mezzo di comunicazione con i sommergibili in immersione. Le fotografie di Frascati sono state prese in un periodo brevissimo: quattro milionesimi di secondo. La scoperta che il plasma abbia un movimento deve considerarsi purtroppo, un fatto negativo ai fini delle possibilità di .

(Giacché per questa fusione è necessario tenere fermo e confinato il plasma in uno spazio ristretto, onde mantenere costante una temperatura di decine di milioni di gradi ed evitare le perdite di energia derivante dalla dispersione del plasma stesso). Ma può essere considerato positivo il fatto di avere avuto la prova del moto turbolento del plasma. Anche il LASER dunque è uno strumento che può servire a farci intuire come raggi mortali siano già in possesso dell'aviazione esterna. Mediante questi raggi è stato possibile, infatti, a questa aviazione metter fuori uso bombe atomiche, provocare incendi etc. etc. In sostanza si può dire che noi abbiamo perfettamente intuito come ESISTANO MEZZI SCIENTIFICI PER GIUNGERE ALLA NAVIGAZIONE ELETTROMAGNETICA ED ALLA COMPLESSA STRUMENTAZIONE POSSEDUTA DA QUESTA AVIAZIONE NEL CAMPO OTTICO, ACUSTICO E MAGNETICO. Abbiamo compreso che noi pure giungeremo a queste scoperte e che pertanto l'aiuto dei piloti esterni (da un punto di vista scientifico), ci sarà utilissimo. Ma è necessario mutare la nostra ; che tende a fare di ogni scoperta scientifica, uno strumento di morte per il nemico.

#086-06 - "quando le medicine si preparavano in farmacia"

redigio.it/rvq105-dir/rvq-020-medicine.mp3 - Le farmacie di un tempo avevano un ruolo centrale nella cura delle persone perché preparavano esse stesse, al proprio interno e con ingredienti tratti dalla natura, molti dei medicinali che servivano a

risolvere o ad alleviare i problemi di salute. L'industria farmaceutica e il ricorso eccessivo da parte dei cittadini, spesso non guidato dai medici, ha snaturato l'antico ruolo delle farmacie, dei farmacisti e degli stessi farmaci. Le indicazioni date nel recente Piano Socio Sanitario Regionale 2002 -2004 sono orientate a riassegnare ai medici e ai farmacisti ruoli da protagonisti nella cura delle persone. Anche verso i farmaci si è adottato un atteggiamento diverso da quello comunemente in uso e ai farmaci provenienti dalle industrie chimico farmaceutiche si è offerta e affiancata la possibilità di conoscere e assumere farmaci di origine naturale o alternativa a quella della farmacopea tradizionale.

“Quando le medicine si preparavano in farmacia” è tratto da: M. Ansaldo “Storie dimenticate” Testimonianze di vita sociale nell'antica Valle d'Aosta.

“Tanti anni fa il farmacista indossava il camice nero e si sporcava le mani; oggi ha il camice bianco misurato al ginocchio, ha le mani pulite perché non maneggia più utensili e sostanze di laboratorio.

Tanti anni fa il farmacista aveva una attrezzata officina farmaceutica (si chiamava così). Scaffali e scansie erano gremiti, stivati da bocce di vetro, albarelle decorate, ampolle, scatole di legno per le erbe, cortecce, semi e radici... Sulle rastrelliere, bevute, storte, imbuti, matracci... In un angolo c'era l'alambicco di rame a cupola come una moschea... E poi allineati in artistica mostra decine di vasi per gli unguenti, gli Malattie e cure di un tempo oli, gli sciroppi e gli intrugli della universale Teriaca e del suo compagno Mitriade, carichi di oppio che calmava il dolore e faceva gridare al miracolo.

I vasi, prestigio della farmacia al pari dei farmaci inventati e preparati dal farmacista, erano di terracotta invetriata policroma, con il cartiglio che indicava il contenuto, incorniciato da simboli, figure e volute di vegetali. Quei vasi ora sono vuoti, ambiti e ricercati da amatori del bello e da antiquari. E poi nei cassetti del laboratorio c'erano spatole, forme per ovuli, supposte e pillole: oggetti di artigianale fattura con un segno d'arte tale da ben figurare oggi in un salotto di riguardo. E poi cumuli di tappi di sughero, di vero sughero della Barbagia, di tutte le misure anche minime per sigillare la evanescente boccettina con le gocce di biancospino e valeriana per gli instabili umori della giovane signora. C'era anche la grande damigiana di vetro verde foresta dove invecchiava il barolo chinato, capolavoro del farmacista.

C'era il torchio per l'olio di mandorle dolci che doveva essere sempre di recente spremitura. C'era il mortaio di bronzo, grande come una campana... e poi bilance e bilancini per dosare i veleni, le droghe.

Quelle droghe che ora è più facile trovare fra le mani dei giovani che nell'armadietto di farmacia.

Ora nel banco c'è il registratore di cassa, bello e lustro come una fuoriserie. Una volta, nascosta in un cassetto sottobanco c'era la ciotola di legno di bosso per il guadagno della giornata. Alzate le ante di legno a sera, e chiusa la farmacia, si faceva la “coppa”; si contavano monete spicciolate che valevano. Ora si fa la mazzetta di carta moneta svalutata come un convalescente da grave malattia.

Nel retro della farmacia in discreta penombra c'era il salottino con le poltroncine di velluto un pò smunto. Era per gli amici (si poteva fumare il mezzo toscano) che portavano le notizie della piazza.

Bevevano il bicchierino di barolo chinato per dare voce e credito alle parole, come accadeva nel retro delle farmacie durante la rivoluzione francese, il risorgimento italiano.

Sono passati tanti anni da quando le medicine si inventavano e facevano in farmacia e pochi ricordano la tipica figura del pistur. Come un campanaro a rovescio (il mortaio, era una campana rovesciata) il pesante pestello fra le mani pestava, frangeva, polverizzava erbe, semi, cortecce, frutti: la farmacia odorava di mercato orientale. I vecchi della valle del Gran San Bernardo ricordano, forse, il pistur valdostano Blanc che, nei primi anni del 1900 e anche dopo, con fantasia e azzardo, suggeriva tisane, infusi, decotti e clisteri; le erbe, si diceva, non avevano segreti per lui.

Ma non c'è più neppure il medico condotto di una volta, quello con barba e baffi alla Massimo d'Azeglio; con vento, pioggia, sole o neve, andava alle visite con la valigetta di cuoio a soffietto, come il mantice della carrozza a cavalli anch'essa scomparsa. I cavalli sono in regime di sopravvivenza e per salvarli li hanno affidati ai carabinieri a cavallo.

Nei tempi antichi la farmacia non era “chimica”, era “botanica” nel senso che la gente trovava nelle foreste, nei boschi, nei campi, negli orti di casa, nel cortile, nelle acque, nelle stalle le medicine belle e pronte per curare, non sempre per guarire le malattie.

Nell'Archivio Storico Regionale è conservato un ampio estratto in lingua e scrittura francese del settecento di un'opera del naturalista senese Pierandrea Mattioli (1500-1577). Divenne famosa come la Bibbia. Si tratta di un ricettario medico di erbe, piante e semi. I vasi di farmacia dovevano contenere: sugna di anitra, di oca, di cappone, di gallina; acqua di lumache, carne di cinghiale, di leone, di lepore, di volpe; polvere di cantaridi, castoreo, varie specie di corna; fiele, ossa umane, sangue di becco, di porco, tela di ragno, unghie di animali e (colmo della ciarlataneria e dell'inganno) latte di fanciulla vergine! Ci si curava con queste schifezze. Ma per la salute si beveva anche distillato di urina umana e raschiatura di cranio di uomo vivo cioè deceduto non per malattia ma per morte violenta.

Il millecinquecento passò all'insegna di questa farmacopea sotto la protezione dei santi fratelli medici Cosma e Damiano; ogni malato che guariva era da considerare un miracolato.

Per farla breve a arrivare al capitolo annunciato dirò che dopo il millecinquecento e sino ai nostri giorni la farmacia divenne veramente “chimica”, si giovò non solo di sostanze vegetali ma anche minerali e soprattutto di “sintesi di laboratorio”. Comparvero via via le medicine che ricolmano oggi le farmacie.

Sorsero le grandi industrie che fecero perdere sempre più al farmacista la caratteristica scientifica di Malattie e cure di un tempo “chimico del farmaco”, per passare a quella di consigliere terapeutico e di distributore di medicine, responsabile civilmente e penalmente del suo operato

#086-07- Voci di ringhiera

redigio.it/rvq105-dir/rvq-021-voci-ringhiera.mp3 -

L'è giò de vernis.

Questo detto non è antico.

La vernice, in milanese vernis, serve a conferire alle cose un aspetto piacevole, lustro. Quando invece un prodotto, un oggetto è usato o logoro la vernice perde tono, si screpola.

Perciò quando si incontra qualcuno che in passato se la faceva bene ma per una ragione qualsiasi è un po' decaduto e rivela il disagio della sua condizione attuale, il milanese riassume dicendo sottovoce “L'è giò de vernis!”.

Pell de Gigio.

Il nome più comune che si attribuiva agli asini era Bigio o Gigio. Pell di Gigio vuol dire pelle d'asino, pelle di tamburo, è un epiteto del quale si gratifica un tipo poco raccomandabile, dalla pelle dura, sulla quale si può battere e ribattere senza che cambi suono: è inutile sperare in un ravvedimento tant'è ona pell de Gigio e dalla pell de Gigio è meglio stare alla larga!

Faccion de tromba.

La tromba, in milanese, è la pompa a mano per l'acqua che si trovava nei cortili delle case. Ancora oggi a Milano l'idraulico viene detto trombee.

Di solito l'acqua, che veniva aspirata dal pozzo con la tromba, sgorgava da un grosso cannello di ottone o di bronzo piazzato nella bocca di un grande faccione di pietra, che aveva la funzione di abbellire la fontana e proteggere il muro dagli schizzi.

Sorse così il detto "faccion de tromba" che si rivolgeva, per canzonarle, alle donne troppo grasse, le guance polpose e abbondante pappagorgia.

Ròba de ciòd.

Il detto ha origine "artigianale". Nelle ebanisterie le giunture dei mobili e delle cornici si facevano mediante accurati innesti, dando al mobile solidità ed elasticità, sostituire gli innesti con i chiodi signficava eseguire un lavoro poco accurato, da strapazzo.

da questo sprezzo per i chiodi da parte degli ebanisti è venuto il detto ròba de ciòd che si usa per qualicare una cosa o un fatto che non merita considerazione.

Il popolo milanese ha sempre avuto una speciale arguzia nel forgiare detti e motti di particolare efficacia, mai mancanti di generosa ironia che si avverte anche nelle locuzioni più cupe.

Ve ne proponiamo alcuni in questa pagina connessi alle motivazioni della loro origine.

El poresin negher.

Letteralmente: il pulcino nero. In milanese ha lo stesso significato che ha in italiano "la pecora nera", l'individuo che si distingue dagli altri per caratteristiche particolari e sul quale si appuntano gli sguardi, l'antipatia e i castighi di chi gli sta intorno. Tuttavia l'espressione "poresin negher" ha un significato più gentile, più simpatico che non ha la "pecora nera".

La man fadigosa.

Supponiamo due amici alla cassa di un bar per pagare la consumazione, il più generoso si affretterà a pagare l'importo, il meno generoso farà pure lui il gesto di infilare la mano in tasca per prendere il portafoglio ma il suo gesto sarà titubante il tempo necessario per arrivare leggermente più tardi al pagamento.

Un milanese tradizionale direbbe che ha "la man fadigosa" ossia la mano che fatica a uscire dalla tasca. Si usa genericamente per indicare un avaro o più modestamente un pitocco.

On liter in quatter.

Il monumento di Leonardo da Vinci, in piazza della Scala opera dello scultore Pietro Magni, è alto complessivamente 13,50 metri con cinque statue in marmo di Carrara. La statua di Leonardo alta 4,40 metri sovrasta le altre più piccole dei suoi allievi: Cesare da Sesto, Marco da Oggiono, Giannantonio Boltraffio e Andrea Salaino.

Il popolo ambrosiano, senza intenzione di valutarne il pregio artistico, osservando il monumento nelle giornate di nebbia colse la similitudine dell'immagine con

la misura del litro e quattro bicchieri intorno, come si vedeva nelle osterie, da qui il nomignolo al monumento "on liter in quatter".

Se la vâ... la gh'ha i gamb!.

Capita spesso nella vita di trovarsi di fronte al dubbio se un tentativo abbia o meno possibilità di successo.

Talora nel valutare la possibilità serve l'esperienza o l'intuito, spesso il caso o la fortuna decidono coincidenti denze felici.

Da tutto questo la saggezza del popolo milanese ha tratto il detto che mira a dimostrare che spesso è il caso che decide.

Perciò, scherzosamente, quando qualcuno tenta una iniziativa spericolata ma che con un po' di fortuna potrebbe andare bene, dice ilsoicamente: se la vâ... la gh'ha i gamb! Se mi riesce, sono fortunato.

Ciapel, pelel, mangel.

Prendilo, pelalo, mangialo. Sintesi di tre operazioni diverse e successive, si usa per segnalare la rapidità, spinta alla precipitazione, di un'azione o un gesto.

Accade a volte che chi ha raggiunto qualcosa di molto desiderato subito ne usi con evidente precipitazione, questa fretta inelegante viene causticamente commentata da bonaria ironia dicendo a chi dimostra tanta furia: Ciapel, pelel, mangel!

Foera di strasc.

Son foera di strasc! Antico detto per esprimere indignazione, me l'hanno fatta troppo grossa! Sono fuori di me. Il detto ha una origine singolare, infatti una delle prime manifestazioni di pazzia è quella di levarsi i panni, come fece Orlando quando divenne furioso. Gli abiti, per il popolo, sono poveri panni, strasc, e perciò il detto significa cosa fuori dime, sto per impazzire.

A Milan anca i moron fann l'uga.

Questo vecchio detto deince Milano come la città del miracolo economico, a Milano anche i gelsi fanno l'uva.

Per comprenderlo bisogna ricordare che il gelso era una pianta tradizionale della Lombardia, coltivata per fornire le foglie ai bachi da seta, i bigatt, con le quali si nutrono. Il gelso ha un legno gramo e non da frutti apprezzabili, dire che a Milano i gelsi fanno l'uva significa affermare che Milano è città capace di ricavare frutta da tutto, con coraggio, lavoro e capacità organizzativa.

Ghe la doo mi la carna grassa!

Riferito all'atteggiamento indisponente di un avversario malizioso... crede di fare il furbo? ma ghe la doo mi la carna grassa! Per comprendere il motto basta pensare che la carne grassa è di per sé l'immagine del benessere, dello star bene, vuol dire ironicamente: penserò io a farlo star bene, a metterlo a posto!

Seccaperdee.

Il perdee è il ventriglio degli uccelli e quindi anche del pollo. Il popolo immagina che i seccatori, che non danno respiro, riducano il perdee a una mortale aridità. Così accade di sentire qualche milanese al colmo della sopportazione per l'assillo di persona noiosa e petulante, esprimere la propria impazienza brontolando... che seccaperdee!

#086-08- Legnano - Dal borgo agricolo allo sviluppo del primo ottocento_ (1/3)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-030-borgo-agricolo.mp3 - All'epoca della dominazione napoleonica nel Milanese,

All'epoca della dominazione napoleonica nel Milanese, negli anni cioè' seguenti le grandi imprese del generale Bonaparte, che vinti i Piemontesi e gli Austriaci fu

accolto da trionfatore a Milano, dove proclamo' la liberta' e l'indipendenza (15 maggio 1796). Legnano era un grosso centro agricolo.

Aveva case, botteghe e cascine situate in due distinti nuclei, sulla sponda destra (contrada granda) e su quella sinistra (Legnarello) del fiume Olona, che costituiva la spina dorsale del borgo. Favorita dalla notorieta' per le glorie passate e per la ricchezza della sua agricoltura fin dall'epoca medievale e incrementata successivamente nel periodo feudale, Legnano si avvantaggio' anche per i suoi traffici grazie alle vie di comunicazione che la toccavano. Lo stesso Bonaparte, facendo collegare Milano a Parigi, attraverso il Passo del Sempione, sul tragitto Rho-Legnano-Gallarate-Arona, contribuì ad accrescere l'importanza di questo borgo, seconda stazione di posta del postiglione giornaliero. "Passaa Legnan e Castelanza se va drizz in Franza", diceva un motto popolare di quell'epoca, molto indicativo della posizione strategica che aveva questo centro. Nell'aprile 1805, Napoleone pretese il giuramento di fedelta' da parte di tutta l'Amministrazione pubblica, che gli fu reso da Legnano e Legnarello, nella forma indicata.

Per Legnano: 15 aprile 1805 - Noi sottoscritti municipali. Agente e Censore di questo Comune di Legnano con Legnarello giuriamo ubbidienza alle Costituzioni, e fedelta' al Re (sic). Firme: Gaetano Albino sostituto del signor Marchese Carlo Cornaggia Medici primo Municipale Giovanni Battista Pennati sostituto del signor Conte Giovanni Cesare Giulini De Bernardi amministratore municipale Giovanni Novara Cursore De Giovanni cancelliere er Legnarello: 15 aprile 1805 - Io sottoscritto Cancelliere del Distretto XXX Censuario, Dipartimento d'Olona giuro obbedienza alle Costituzioni, e Fedelta' al Re Firma: Piefro De Giovanni Cancelliere (A.S.M.. Potenze Sovrane, cart. 162).

In seguito, Napoleone I transitò per Legnano alla vigilia della sua incoronazione a re d'Italia (26 maggio 1805). L'avvenimento risulta da una circolare, trasmessa il 25 aprile, dal Prefetto del Dipartimento d'Olona, Longo, alle amministrazioni municipali (Arch. com. di Legnano, cart. 19). Con essa erano fissate le prescrizioni e le modalita' dell'accoglimento di S.M. L'Imperatore de' Francesi e resa d'onori tanto civili che militari, riserva della presentazione delle chiavi e di tutto ciò che relativo al comando e alla parola d'ordine. In quell'occasione l'artefice della Repubblica Cisalpina era accompagnato dall'Imperatrice Giuseppina Beauharnais. Come si è visto, esaminando gli eventi dell'amministrazione austriaca nel Ducato di Milano, l'economia del borgo legnanese era essenzialmente agricola, con qualche debole influenza dovuta all'eco delle riforme "illuministiche" giunta fin qui. Ben diciassette mulini ad energia idraulica sfruttavano appunto la rivorum copia celebrata nel distico del Bossi in S. Magno. Le campagne della fertile piana irrigata con le acque del fiume Olona, con le sue ramificazioni e le numerose rogge.

L'allevamento del bestiame e l'artigianato costituivano i cespiti del modesto benessere della popolazione, che abitava le case di ringhera o le corti, piccoli fortificati agricoli con le porte carraie, le stalle allineate, i fienili sovrapposti e gli edifici civili ripartiti tra i nuclei familiari di un'unica grande famiglia patriarcale che le teneva a mezzadria o a "colonia" lombarda sotto la responsabilita' del vecchio patriarca (il raggio'), con i fondi coltivati a frumento, meliga, orzo o foraggi che si estendevano dal nucleo abitato alle cascine periferiche. Le colline dominanti il corso del fiume erano ricoperte da rigogliosi vigneti e frutteti. E' di questa epoca

la costruzione del Cavo Diotti, per irrigare campi non raggiungibili con l'Olona. I gelsi lungo le rogge. Ai lati dei viottoli o al centro delle costruzioni agricole, erano la espressione di una piu' recente ricchezza in connubio tra il substrato rurale e un sempre piu' ricorrente lavoro manifatturiero. A carattere artigianale, di filatura della seta. Il frazionamento delle aziende agricole, con i conseguenti bassi redditi che offriva, non tali da soddisfare il fabbisogno delle famiglie, spingeva ad integrare infatti il lavoro dei campi, svolto in prevalenza dagli uomini, con altre attivita', alle quali si alternavano, durante il giorno, le donne di casa. A sera i contadini legnanesi si trasformavano in filatori o tessitori di cotone, di lana e di seta, oppure in tintori. Le pezze erano tinte in caldaie di rame con il colorante sciolto in acqua bollente: sopra la caldaia era collocata un'aspa che l'operaio faceva funzionare a mano. Dopo che il tessuto aveva assorbito il colorante, veniva lavato nelle acque dell'Olona, su cui erano installate apposite impalcature di legno. All'inizio dell'Ottocento si usavano ancora sostanze coloranti di origine vegetale, soppiantate solo negli ultimi decenni del secolo dai coloranti sintetici

#086-09- Lettera avverta su la koiné (1/2)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-022-koine-dialetto.mp3 - Trattato sulla grafia del dialetto milanese. Un metodo comune e classico per poterlo scriverlo e leggerlo da tutti. Si tratta di un compromesso necessario per tentare la diffusione e la sopravvivenza.

Voeuri minga predicà o fà la part de vun che dis a i alter quell che gh'hann de fà, però dato che l'è on poo de temp che me se troeuvi in mezz a i solit argoment che parlen de grafia del Lombard, a vorevi di anca mi la mia. El sia ciar che l'è domà on pont de vista, però.....ch'el pòda juttà on quavun a bandonà ona certa intransigenza che poeu, a questa nòstra bella lengua la ghe fà domà del mal.

Se fà on gran parlà de troà ona grafia per el Lombard Occ. El problema principal che me par de individuà l'è che ona gran part de la gent che la se confronta con sta ròbba l'ha nancamò capii che «grafia» el voeur minga di cambià la maniera de parlà, ma domà la maniera de scriv de moeud che tucc, poeu, a pòden vess bon de leggel. Capii sta ròbba (che l'è però importanta, anca perchè quanti vòlt a se semm sentii di : ma numm a Còmm a disom....) cercaroo de mett giò on para de pont :

Prima de tutt a ne tocca sottolineà che gh'emm de front on gran numer de gent, de lengua mader o meno, che però hinn squas completamente ignorant quand se parla de scrivel o de leggel (e ch'è se pò di nient, l'è on fatt). I pòcch che proeuven a scriv in Lombard o doperen la grafia classica o ne inventen voeuna noeuva, che la pò anca vegh di pont lògich, ma che l'è minga codificada e donca a vedom ona quavòlta di consonant doppi, ona quavòlta nò, i vocal scrivuu ind ona maniera e di alter vòlt ind on altra. Gh'è al moment domà ona ròbba ciara e che se pò minga ribatt, o ben che in sto moment ch'è gh'emm domà ona grafia che l'è giamò codificada, che la gh'ha ona letteradura scritta de tutt rispett e che, dessorapù, l'è anca reconossuda da l'Union Euròpea : la grafia classica (codificada e semplificada dòpo tanti ann de laorà dal Circol Filològich de Milan (che l'è minga on circol de gioeugh di bòcc, per ch'è le sà nò, ma on center de studi di lengh, in pee da pussee de cent ann). Donca, cambià la grafia el voeur di : comincià de noeu on laorà de ann de codifica (per minga esagerà) ; vegh de insegnghela de noeu a tucc (anca a quei che già doperen la classica.) ; trà via tutt el còrpus letterari del Lombard dal 1500 al dì d'incoeu (ch'el sarriss anca negaghel a i noeu generazion). Inscambi, seguttà a doperà la classica el voraria di : vegh on seri laorà

de codifica giamò faa ; vegg de insegnaghel domà a quei che le doperen nò ; dagh access anca a i noeuv e i vegg generazion a tutta la letteradura classica (che l'è minga domà el Pòrta, com'el cred quaivun). Parlemmen nò de la indiscutibil patent de nobiltà de ona lengua scrivuda in stà manera da secol. Altra scòla de penser : « ma numm chì a pòdom nò doperà la grafia classica perchè l'è struttura da per el Milanese ch'el gh'ha minga i accent che gh'emm numm ! ». Ma chì semm pròpi dree a cercà la guggia ind on pajee !! In tucc i lengh la vocalizzazion l'è differenta de loeugh a loeugh, de region a region, ma per quest a s'è minga creaa ona grafia che la gh'abbia daa i son perfett a ògni paròla.

#086-10- - Padania (07a) - I celti e la natura

I Celti e la natura Riflessioni a margine sull'immaginario animale e vegetale presso i Galli

redigio.it/rvg101/rvg-padania07a.mp3 - I Celti e la natura Riflessioni a margine sull'immaginario animale e vegetale presso i Galli

Per i Galli, come per tutti i popoli Indoeuropei, il rapporto con la foresta, con gli animali e, più in generale, con la natura, aveva una importanza straordinaria. Oggi, parlando di indipendenza dei popoli alpino-padani, e ponendo l'origine celtica della nostra gente come elemento fondante di un recupero culturale della nostra specificità, non possiamo fare a meno di rivedere il nostro rapporto con l'ambiente che abitiamo. La Padania fu amata dai Celti perché in essa trovarono tutto quello che l'immaginario indoeuropeo aveva loro trasmesso: le foreste impenetrabili, la ricchezza di fonti e laghi, le alte montagne innevate (spesso viste come sedi di Dei).

Questo rapporto privilegiato con le forze della natura si vede anche nei luoghi di culto del mondo celtico che quasi ovunque sono rappresentati da boschi o da alture: non a caso, infatti, i templi celtici erano siti in foreste o sulla cima incontaminata di monti sacri, laddove le forze spirituali primigenie avevano eletto il luogo della manifestazione privilegiata. La montagna, ad esempio, è ancor oggi, per chi vive profondamente la sua appartenenza ter ritoriale, un luogo di primario valore simbolico, così come lo era per i Celti i quali dovevano avere una sorta di "culto dei monti", come è attestato da alcune iscrizioni trovate nella Gallia Transpadana. L'improvvisa comparsa dei grandi massicci alpini non può non aver lasciato in questo popolo una profonda sensazione di potenza; se i Leponti e i Salassi hanno scelto di restare sulle montagne (da cui la definizione di "Galli delle montagne") è perché in esse avevano trovato un significato superiore a qualsiasi altra questione "contingente".

Ma non solo le alte cime alpine furono venerate dai Celti; ovunque infatti la terra emergesse, anche solo creando una collina, lo spirito celtico sapeva che lì la potenza della terra doveva essere più grande. Stesso discorso vale per il maso che si erge sulla terra; tale culto resistette per secoli e secoli se è vero, come ci viene riportato dalla storia, che alcune decisioni capitolari (di Arles nel 452 e di Nantes nel 658) dovettero insistentemente mettere in guardia contro il grave peccato di offrire sacrifici alle pietre o agli alberi. E infatti, per l'immaginario celtico, ancor più significativo dovette essere il culto degli alberi. Nella trasformazione stagionale dell'albero l'uomo celtico vedeva rinnovarsi il mito dell'eterno ritorno, così come negli alberi che invece restano sempre verdi, la possibilità magica e incomprensibile della natura di resistere al freddo e all'inverno.

Tale dovette essere il culto degli alberi, che diverse tribù celtiche prendevano il

loro nome appunto da questi; si persi agli Eburones (dal gallico ibor = tasso) e ai Lemovices (dal gallico lem = olmo). Anche il culto degli alberi dovette resistere nei secoli se, come ci riportano anche in questo caso i documenti storici, durante l'interrogatorio Giovanna d'Arco, prostrata dalle torture, confessò di aver posato, bambina, delle ghirlande di fiori sul ramo dell'albero delle fate e di aver anche ballato intorno a quell'albero sacro. Oltre alle montagne e agli alberi, presso i Celti doveva essere diffusissimo il culto delle fonti e dei fiumi, spesso legati a divinità femminili (le Matronae); lo stesso Viridomaro, il re degli Insubri caduto difendendo il suo regno dagli invasori romani, affermava di provenire dal Dio-Reno.

Ma oltre alla venerazione per gli oggetti naturali, i Celti tenevano in enorme considerazione le apparizioni e i significati simbolici di taluni animali. Del cinghiale abbiamo già accennato relativamente alla fondazione di Milano da parte di Belloveso; possiamo solo ricordare che le insegne da guerra celtiche portavano spesso il cinghiale, così come nelle tombe di Hallstatt, in Baviera, furono ritrovati scheletri di cinghiali che devono avere avuto una funzione di dono funebre. Il cinghiale, infine, lo si ritrova spessissimo nella monetazione celtica. Un altro animale importantissimo nel mondo celtico è il cervo, rappresentazione vivente del Dio gallico Cernunnos. Il cervo viene ricordato nella tradizione celtica medioevale relativa al ciclo del Graal, e investe direttamente l'iniziazione cavalleresca di Re Artù il quale deve catturare il cervo bianco per superare il livello di quelli che, nel linguaggio tradizionale, vengono definiti "i piccoli misteri". L'agiografia alpina è testimone di questo connubio tra la regalità sacra e il cervo; San Uberto infatti si imbatte in un cervo bianco e mentre cerca di colpirlo, tra le corna del cervo appare una croce luminosa, il segno di Dio. Il Dio Cernunnos è appresentato anche nel famosissimo calderone di Gundestrup, vera e propria mappa iniziatica del pensiero religioso celtico, di cui il "Dio cornuto" pare essere il punto centrale. Nei carnevali tradizionali che ancora si possono vedere (e che sicuramente coloro che sono nati nei primi decenni del secolo possono ancora ricordare), si pensi a quello di Schignano sopra a Como, spesso le maschere rappresentano la testa del cervo, esattamente come nel mito della Caccia Selvaggia che un po' ovunque sulla catena alpina è presente. Le corna del cervo erano dunque segno di forza ma anche di caos, forse di furor guerriero; il fatto che i Celti spesso ornavano i loro elmi con delle corna deve riportare a questo tipo di simbolismo. E infine (ma anche in questo caso l'elenco potrebbe continuare) parliamo del cavallo.

Intanto una città importante del nostro Piemonte ha già nel suo nome originario un forte richiamo a questo animale straordinario; Ivrea infatti era l'antica Eporedia, la città dei cavalli, per un probabile culto alla Dea Gallica Epona, la signora dei cavalli. In Padania sono numerosissimi i monumenti iconografici in cui la Dea appare dinanzi ad uno o più cavalli così come numerose sono le raffigurazioni del cavallo sulle monete galliche locali. L'importanza del cavallo è legata al fatto che furono proprio gli Indoeuropei ad addomesticare per primi questo animale e ad utilizzarlo anche per la guerra, dando così inizio a quella che sarebbe divenuta, nel Medio Evo Europeo, la Cavalleria. Su una moneta di Brienos, nel territorio degli Arverni transpadani, il cavallo è incorniciato in un piccolo tempio, e quindi chiaramente caratterizzato come oggetto di culto. Interessante notare che ci è giunto, tramite il calendario di Guidizzolo, il giorno della festa di Epona, la dea dei

Cavalli, che cade proprio il 24 Dicembre (XV Kalendas Jaunuaris).

#086-11 - LA RELIGIONE

redigio.it/rvg105-dir/rvg-023-religione.mp3 - Sant Ambroeus el gh'ha lassaa el rito Ambrosiano, San Carlo ci ha resi un po' bigotti, ma la Madonnina veglia sempre su Milano,

C: Ecco, appunto: come semm miss incoeu cont la religion? I milanesi sono anche famosi per vess semper staa on po' bigott. A partire da Ambrogio, la Chiesa è sempre stata una delle più importanti istituzioni della città, più ancora dei governanti, che spesso le erano legati come cu e camisa tanto per utilizzare una delle nostre espressioni più... colorite che, però, credo rendano molto bene il concetto - e se c'era bisogno di qualche favore, i primi a cui rivolgersi erano sempre i preti, si andava a cercare la "raccomandazione" in parrocchia.

M: Se l'è per quest, anca incoeu la Gesa a Milan la gh'ha ona certa influenza, seppur ridimensionata rispetto anche solo a non molto tempo fa. Per il resto, la storia e la vita di Milano e dei suoi cittadini sono quasi 2000 anni che viaggiano insieme alla Chiesa. A partire dai tempi di Ambrogio, che hai già citato tu, ma anche prima (se proprio volessimo essere precisi), quando il calendario liturgico di Milano si differenzia da tutti gli altri, con la Quaresima che non parte dal mercoledì delle Ceneri ma dalla domenica successiva, così come l'Avvento, detto appunto Ambrosiano, che è di sei settimane... Insomma, la religion la gh'ha chi on'importanza particolar, che, se vogliamo guardare anche più indietro, comincia dall'imperatore Costantino che con il suo Editto del 313, detto per l'appunto di Milano, concede la piena libertà di culto ai Cristiani e prevede la restituzione di tutti i beni loro confiscati. E poeu gh'hinn staa tanti alter vescov che, per secol, eren in di fatti i personagg pussee important de la città. In particolare, va ricordato Carlo Borromeo che è stato uno dei più accaniti avversari della Riforma protestante ed è stato decisivo nel convincere la gente a mantenersi rigorosamente fedele alla Chiesa cattolica, particolarmente nella diocesi di Milano, che peraltro è tra le più grandi. E così sembra che lombardi e milanesi siano molto legati al mondo della Chiesa; e, da qui, anche la loro fama di essere piuttosto bigotti. E questo, di fatto, è durato fin quasi ai nostri giorni, se si pensa che l'Università Cattolica è nata a Milano un centinaio di anni fa, e in tempi più recenti l'è anca nassuu chi anca el movimento di Comunione e Liberazione, che ha subito avuto una rilevante influenza sulla vita politica, non solo milanese.

C: In effetti, semm tra i pocch a vess ciamaa anca cont el nomm del noster sant, ambrosiani, e il nostro primo simbolo è senz'altro la Madonnina. Ma me par che, incoeu, l'impression la sia che... gh'è pu de religion, come si diceva un tempo per commentare tutto ciò che andava un po' fuori dalle regole.

M: Ma semm anca ciamaa dal nomm de ona maschera, el mè nomm, meneghini, che forse anticipa la moderna trasgressione, che, se fino a non molti anni fa, era vista come l'anticamera del peccato, ora fa parte del nostro mondo, quello dei giovani in particolare, che hann faa in svelt a distaccass de tutt i regol che ghe insegnaven al catechismo, che di fatto tutti seguivano, e che francamente, oggi, paren alquanto anacronistiche.

C: Ma gli insegnamenti della Chiesa, seppur un po' "esagerati" nel vedere il peccato quasi in ogni angolo, gh'hann mai faa mal a nissun! Anzi, se c'è una istituzione che si distingue per fare del bene, in tanti settori, è proprio la nostra Chiesa. Basti pensare a tutte le opere di assistenza e beneficenza a favore di

tante persone bisognose, che purtroppo sono sempre più numerose, anche oggi.

M: Altro che se ghe n'è de bisogn! Semm in vott miliard su la terra... In 2000 anni la Chiesa ha indubbiamente segnato la vita di gran parte del mondo, e il fatto che l'autorità più significativa e autorevole in Italia sia tuttora il Papa, ha voluto e vuole ancora dire moltissimo per il nostro Paese, e Milano ne è sempre stata una componente particolarmente importante. Certo, in tutt 'sto temp tanti robb hinn success, e insieme a tante cose buone ed ammirevoli la Chiesa ha inevitabilmente fatto anche tanti errori, tanti robb gramm... Ma è indubbio che quello che ci ha lasciato di concreto e di spirituale sia ancora alla base dei nostri comportamenti, del nostro carattere. Noi milanesi ne siamo stati protagonisti. Ma so nò quanto anciamò la cunterà la religion su la nostra maniera de vess, anche perché tanti nuovi milanesi sono di altre religioni, ed anche di cristiani ce n'è di ogni tipo, cattolici, protestanti, ortodossi; e poi ci sono tanti agnostici atei, cosa un tempo impensabile...

C:... E anca difficil de capi, a dire il vero, perché l'ateismo si è diffuso proprio nel mondo cristiano, mentre per le altre religioni si verifica addirittura il contrario, se pensiamo alla crescita dei fondamentalismi fanatici.

M: Pussee o meno quell che succedeva chi in de nun tri o quattercent ann fa... Bigotti (leggi fondamentalisti, di fatto) con San Carlo e gli spagnoli dell'Inquisizione, mangiapreti con i rivoluzionari francesi, e poi nuovamente ligi alla Chiesa cattolica, alla quale, nonostante l'antagonismo con Roma, Milano è sempre rimasta fedele, tanto da essere stata una sede per eccellenza di cardinali, alcuni diventati poi Papa e quasi tutti papabili. Ma dal 2017, come sai, l'arcivescovo di Milano non ha più il titolo di cardinale... e gh'è l'impression che anca in la Gesa ci sia qualche... chiamamolo distacco da Roma.

C: C'è senz'altro la differenza fra vita attiva e quella contemplativa... Ricordo che, fino agli ultimi anni Sessanta, in Lombardia savevom a memoria i Pater Ave Gloria in latino, senza magari savè 'se voreven di, mentre oggi la gente va sempre meno in chiesa, la messa l'ascoltiamo quasi solo ai battesimi o ai funerali, mancano persino i preti e così è sempre più difficile tenere le chiese aperte. Eppure, se vuoi ascoltare una buona parola disinteressata quando ne hai bisogno l'è difficil trovà quaidun meglio di un buon prete.

M: Forse te gh'et minga tutt i tort... A Milano, come in tutte le grandi città occidentali, lo spazio per la religione è andato riducendosi sempre di più, ma ciò nonostante la nostra città si sta trasformando, come altre del resto, in luogo della multireligiosità, che la mis'cia tradizion e innovazion, che rinnova la secolare attitudine all'assistenza attraverso istituzioni aperte a tutta la collettività, guidate da sacerdoti cattolici anche poco legati alle istituzioni ecclesiastiche. E a proposito del nostro "non-cardinale", qualcuno osserva che Milan l'è forse pussee piscinina senza cardinal, ma la Gesa de Roma l'è certament pussee povera senza Milan!

C: So nò se l'è per la lor fed cattolica o per la loro indole, ma i milanesi sono senz'altro famosi anche per le loro istituzio- ni benefiche a favore di ogni genere di sfortune: tutti, infatti, conoscono o ricordano i Martinitt, le Stelline, la Baggina, l'Asilo Mariuccia, la Casa del Sole... Incoeu semm minga de meno, tanto che Milano è riconosciuta - sì, un altro primato! - come capitale del terzo settore, cioè di tutte quel- le attività di volontariato che operano a favore di chi ha biso-

gno senza scopo di lucro. E gran parte di queste attività e realtà sono nate proprio qui. Credo che anche questa sia espressione di milanesità, per la quale ci siamo guadagnati qualche merito.

#086-12- 13 DICEMBRE: SANTA LUCIA

redigio.it/rvg105-dir/rvg-024-santa-lucia.mp3 - Santa Luzia l'è el di pussee curt che ghe sia! È il proverbio lombardo utilizzato per questo giorno particolare.

Il sole tramonta qualche minuto prima rispetto agli altri giorni, per poi ricominciare la sua risalita, al Solstizio d'Inverno, quando il sole sembra rinascere a nuova vita.

Anticamente questo giorno era dedicato ad una divinità in particolare: Belenos.

Nei paesi nordici sono soliti festeggiare il Natale in questo giorno quando il sole porta una luce nuova, più chiara e decisa. In Svezia, ad esempio, la ragazza più giovane indossa una veste bianca che simboleggia la purezza, si cinge il capo con una coroncina verde con sette candele: si reca di stanza in stanza a portare il caffè, il latte e biscotti a tutta la famiglia che ancora sta dormendo sotto il tepore delle coperte.

Questi regali si chiamano "jo klappar".

Una Tradizione che è presente anche da noi anche se con modalità differenti. C'è da sapere che il calendario dell'Avvento che i nostri bambini aprono di giorno in giorno, risale a questa antica usanza. Nelle nostre terre, e in particolare nella bassa Padana, i bambini scrivono le letterine a Santa Lucia, facendo l'elenco dei giochi che vorrebbero, spiegandole che sono stati molto buoni. Santa "Luzia" lascia i regali sotto le inestre, e in altre case suona il campanello per avvisare il suo arrivo, per poter nascondere in casa i regali. Per ringraziarla i bambini le lasciano del pane con arance e mandarini e da bere del latte (simbolo di purezza).

#086-13 - El Rattin

redigio.it/rvg192/rvg-025-rattin.mp3 - el "rattin" de la Galleria Vittòri Emanuèll II Lo scritto vuol ricordare il primo impianto di illuminazione della Galleria Vittorio Emanuele II in Milano ed in particolare l'ingegnoso sistema di accensione

Ma 'se l'è?

Beh, per parlà del "Rattin" occor andà on poo indree in del temp.

El 16 e el 17 de settember del 1862, el Comun de Milan el decid de approvà el progètt de l'ingegnee bolognese Giusèpp Mengoni, progètt ch'el riguardava la costruzione de la Galleria Vittòri Emanuèll II in Milan. In del stèss ann se comincia a trà-giò i cà che gh'è lì intorna e fra quèsti anca i Pòrtich di Figin (del '400) e l'isolaa del Rebecchin.

El 7 de marz del 1865, Vittòri Emanuèll II el mèttgiò la prima prèia; el 15 de settember del 1867 gh'è l'inaugurazione.

Finii i festeggiament, a la presenza del Re, del Sindich, de l'architètt Mengoni, di rappresentant de la Società inglesa che l'aveva inanziaa l'òpera e del nodar Alberti, se permètt a la popolazion de visità la Galleria e ammirà in tutta la soa bellèzza l'intera òpera dòpo avè pizzaa tutt i lamped a gas.

I lamped de la cupola s'impizzaven per via d'on strani intracchen: on carrèll mecanich ch'el correva in su ona rotaia, el faseva tutta la circonferenza de la cupola e andand in prèssa cont ona scia de foeugh, che la vegniva assicurada da on stoppin imbevuu cont on liquid iniammabil, el pizzava i becchitt di lamped a gas. 'Sto intracchen, i milanes l'hann subit ciamaa "rattin" per via de

la similitudin.

I misur del "rattin" eren: 15 cm in altèzza, 10 cm de larghèzza e 50 cm de longhèzza; l'aveven portaa a coo el Direttor tècnich di laorà de la Galleria: Giusèpp Chizzolini e on operari de l'oficina del gass, Battista Morandi. I duu aveven miss insèma on ver e pròppi gioièll mecanich, con tanto de sistèma de contròll de la velocità, de la frenada, de snoeud per i curv e de iama anti-vent. In di grand occasion, ai ses'cent foeugh a gass che illuminaven la Galleria, se ne giontava di alter pussee potent.

El "rattin" l'ha funzionaa per ben 18 ann, poeu gh'è rivaa l'elettricità e el "rattin" l'ha dovu andà in depòsit e in a on quai ann fa l'era possibil vedèll al Museo de Milan.

In del genar del 1874, ona tremenda grandinada l'ha desfaa tutt'i veder de la cupola e del tècc de la Galleria, inscì ven deliberaa de rimètt a pòst el dagn; i laorà vègnen inii in del febrar del 1878. In del temp che se laorava per la sistemazion del tècc e de la cupola, vèrs la in de dicember del 1877, l'architètt Mengoni, che l'era andaa-sù su 'n'impalcadura per controllà i laorà, el borlagiò e el moeur, pròppi in la zona de l'arch d'entrada de la Galleria, da la part del Dòmm.

I giornai de chi temp là parlaven de suicidi ò pegg anmò de omicidi, cèrt l'è che pesant eren i perplessità: incident in sul laorà? Chì i dubbi se fann anmò pussee important, pròppi a lù, che prima de tutt el se preoccupava de la sicurèzza di sò maestranz.

Si tramanda che in quell'isolato si trovasse l'osteria detta del "Rebecchino", cioè del suonatore della "ribeca" o "rebecca", strumento musicale ad arco, tipo viola.

#086-14- Libro del profeta Ezechiele

redigio.it/rvg105-dir/rvg-026-ezechiele.mp3 - Antichi dei???

bibbia, testi sari indu', cinesi, mitologia greca, cultura egizia, maya e americana, ebrica, sumera e mesopotamica, astronomia e arceoastronomia, scienza attuale, fisica moderna, anche Harry Potter e star war, esoterismo ecc.

NOTA INTRODUTTIVA

Profeta in senso biblico 620 circa a.c. è colui che, ricevuta una particolare missione da Dio, e, dotato, a tal fine, di particolari carismi, parla agli uomini in nome di Dio: è quindi il portavoce di Dio. Il profeta è inoltre colui che vede ciò che è nascosto agli uomini e che Dio a lui mostra, rivela, affinché ne parli agli uomini: è il "veggente".

Ezechiele, di stirpe sacerdotale, fu la guida spirituale dei deportati in babilonia. Il centro del suo libro è la caduta di Gerusalemme: prima della caduta della Città Santa le sue profezie hanno lo scopo di esortare i Giudei al pentimento, ad aver fiducia in Dio e non nell'Egitto e negli altri popoli, ed inistono sul trionfo dei babilonesi e la caduta del regno di Giuda. Dopo la caduta di Gerusalemme le sue profezie hanno lo scopo di consolare gli esuli con la promessa della liberazione, del ritorno in patria e del regno messianico.

Ezechiele

Capitolo 1

[1] Nell'anno trentesimo, nel quarto mese, il cinque del mese, mentre mi trovavo fra i deportati sulle rive del fiume Chebar, i cieli si aprirono ed ebbi visioni divi-

ne.

- [2] Era l'anno quinto della deportazione del re loiachin, il cinque del mese:
[3] la parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele, figlio di Buzi, nel paese dei Caldei, lungo il fiume Chebar. Qui fu sopra di lui la mano del Signore.
[4] Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di metallo incandescente.
[5] Al centro, una figura composta di quattro esseri animati, di sembianza umana
[6] con quattro volti e quattro ali ciascuno.
[7] Le loro gambe erano diritte e i loro piedi come gli zoccoli d'un vitello, splendenti come lucido bronzo.
[8] Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le proprie sembianze e le proprie ali,
[9] e queste ali erano unite l'una all'altra. Quando avanzavano, ciascuno andava diritto davanti a sé, senza voltarsi indietro.
[10] Quanto alle loro fattezze, avevano facce d'uomo; poi tutti e quattro facce di leone a destra, tutti e quattro facce di toro a sinistra e tutti e quattro facce d'aquila.
[11] Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo.
[12] Ciascuno andava diritto davanti a sé; andavano là dove lo spirito li sospingeva e, avanzando, non si voltavano indietro.
[13] Tra quegli esseri si vedevano come dei carboni ardenti simili a torce, che si muovevano in mezzo a loro. Il fuoco risplendeva e dal fuoco si sprigionavano bagliori.
[14] Gli esseri andavano e venivano come una saetta.
[15] Io guardavo quegli esseri, ed ecco sul terreno una ruota al fianco di tutti e quattro.
[16] Le ruote avevano l'aspetto e la struttura come di topazio e tutte e quattro la medesima forma; il loro aspetto e la loro struttura erano come di ruota in mezzo a un'altra ruota.
[17] Potevano muoversi in quattro direzioni; procedendo non si voltavano.
[18] Avevano dei cerchioni molto grandi e i cerchioni di tutt'e quattro erano pieni di occhi.
[19] Quando quegli esseri viventi si muovevano, anche le ruote si muovevano accanto a loro e, quando gli esseri si alzavano da terra, anche le ruote si alzavano.
[20] Dovunque lo spirito le avesse sospinte, le ruote andavano e ugualmente si alzavano, perché lo spirito degli esseri viventi era nelle ruote.
[21] Quando essi si muovevano, anch'esse si muovevano; quando essi si fermavano, si fermavano anch'esse e, quando essi si alzavano da terra, anch'esse ugualmente si alzavano, perché nelle ruote vi era lo spirito degli esseri viventi.
[22] Al di sopra delle teste degli esseri viventi era disteso una specie di firmamento, simile a un cristallo splendente,
[23] e sotto il firmamento erano le loro ali distese, l'una verso l'altra; ciascuno ne aveva due che gli coprivano il corpo.
[24] Quando essi si muovevano, io udivo il rombo delle ali, simile al rumore di grandi acque, come il tuono dell'Onnipotente, come il fragore della tempesta, come il tumulto d'un accampamento. Quando poi si fermavano, ripiegavano le ali.
[25] Ci fu un rumore al di sopra del firmamento che era sulle loro teste.

- [26] Sopra il firmamento che era sulle loro teste apparve qualcosa come una pietra di zaffiro in forma di trono e su questa specie di trono, in alto, una figura dalle sembianze umane.
[27] Da ciò che sembravano i suoi fianchi in su, mi apparve splendido come metallo incandescente e, dai suoi fianchi in giù, mi apparve come di fuoco. Era circondato da uno splendore
[28] simile a quello dell'arcobaleno fra le nubi in un giorno di pioggia. Così percepì in visione la gloria del Signore. Quando la vidi, caddi con la faccia a terra e udii la voce di uno che parlava.

#086-15 - Le vere sembianze di Gesù

redigio.it/rvg105-dir/rvg-027-sembianze-Gesu.mp3 - Capelli ricci, occhi neri, barba ispida, bassa statura; un viso diverso dall'iconografia classica e dalla Sindone

- C'è in giro un bisogno di un Cristo che qualcuno ci potesse descrivere con le lenti dello storico, senza infatuazioni poetiche o immaginarie.
L'aspetto isico di Gesù è difficile ricostruirlo in quanto i vangeli ne dicono poco o niente. Certo una riflessione si può azzardare; come poteva Gesù, ebreo della Palestina avere capelli biondi, occhi azzurri e pelle chiara?
Non poteva, ma la forza della tradizione, l'iconografia classica ed i maestri del Rinascimento, ci hanno abituato ad immaginarlo come un individuo dai contrasti somatici europei senza l'ombra dell'abbronzatura del sole di Giudea.
Ma vediamo di catturare qualche fonte storica nel tentativo di ricostruire l'aspetto isico di questo sorprendente rivoluzionario delle umane coscienze, il predicatore incantevole, l'autore dell'impareggiabile discorso della montagna, il facitore di opere straordinarie, il maestro di verità, l'insigne ammonitore, il messaggero di speranza, in una parola il figlio di Dio.
Ma incominciamo con l'iconografia tradizionale. Il Gesù del Cenacolo di Leonardo è raffigurato con i capelli lunghi. Anche il Caravaggio in più di una sua opera riprende l'immagine del Cristo con un aspetto europeo (capelli lunghi e pelle chiara); la Sacra Sindone riproduce un volto europeo di Gesù. Ma tutta l'iconografia cristiana proila un aspetto con tratti somatici europei.
San Paolo in una lettera ai corinzi afferma che gli uomini dell'epoca non devono portare capelli lunghi.
Non l'avrebbe detto se Cristo li avesse avuti.
Luca nel suo Vangelo racconta che un pubblicano desiderando vedere Gesù nascosto dalla folla, salì su un sicomoro. Dalla descrizione si può concludere che Gesù era piccolo di statura poiché non prevaleva sulla turba che lo circondava.
Per S. Giuseppe martire, Gesù era deforme, per Clemente Alessandrino era brutto in viso, secondo Tertulliano era privo di beltà ed il suo corpo era disarmonico. S. Efreem lo dice alto poco più di tre cubiti (circa m. 1,40), Origene lo indica come piccolo, sgraziato e privo di avvenenza.
Gregorio di Nisso, Giovanni Crisostomo, Girolamo, lo trovano di fattezze normali. Andrea metropolita di Creta lo disegna con sopracciglia congiunte, viso lungo, alquanto curvo, di statura normale. Il monaco Epifanio affermò che Gesù era alto sei piedi (circa 1,65), con viso allungato, con una leggera inclinazione del collo. Secondo l'autorevole lettera Sinodale dei Vescovi di Oriente dell'839, Gesù non era alto più di m. 1,40.

Intanto tutto il fervoroso medioevo cristiano si attivava per descrivere l'aspetto isico di Gesù,

Insomma le vere sembianze del Galileo hanno contorni sfumati, sostenute da notizie scarse ed incerte, però con qualche punto fermo.

Gesù era un palestinese e come tale doveva avere pelle scura, occhi neri, capelli corti e ricci. Non deve destare meraviglia la piccola statura; a quei tempi gli uomini erano piccoli (secondo il metro dell'oggi):

una statura normale andava da 1,50 ad 1,60, chi poteva mettere assieme 1,70 era considerato un gigante.

Viene riferito per esempio che Giulio Cesare era alto 1 metro e 52 e Cleopatra meno di 1,40. Marc'Antonio era alto invece 1,70, un omone per il periodo.

Tiberio, l'imperatore contemporaneo di Gesù, il suo consigliere Seneca, il procuratore Pilato, il gran sacerdote Caifa, Giuseppe d'Arimatea ed Erode il grande non superavano il metro e 55.

Ma aldilà dell'aspetto isico, Gesù Cristo fu indubbiamente uomo di grande suggestione e di enorme fascino per la sapienza del suo eloquio e delle sue meditazioni. E se il figlio di Dio assunse delle sembianze un poco desuete e prive di un aspetto armonico, rispettava il disegno di essere vicino ai miserevoli, agli umili ed ai sofferenti di cui incarnava il disagio e l'inquietudine e da cui partiva, in "quell'Homo Viator" l'innovativo "sofio" della Fede nuova.

#086-16- DAGH INCOEU EL NÒSTER SANGUIS D'ÒGNI DÌ

1. redigio.it/dati1806/QGLE513-racconti-dialetto.mp3 - Alcuni racconti in dialetto lombardo - Dacci oggi il sanguis di tutti i giorni - In dialetto - Come si fa la colazione di lavoro e svelta - I menu' classici - 5,49 - #50

La maglia rossa in sul collètt de la camisa. On'ombra de sospètt: el basin de la segretaria? El rossètt d'ona collega?

La trèscia la ciappa forma tra i scrivani. Nient de tutt quèst, nient a che vedè con l'Helena Rubinstein, la Lancaster, la Revlon. L'è domà salsa! Anzi per vess precis "tòmato ketchup", salsa de tomates sbrodolada giò dal sanguis d'ògni dì.

I camis bianch (ò celèst Oxford) de fonzionari, dirigent, impiegaa, giovin manager, in manéra inesorabil, dòpo la colezion, diventen on campionari de sals e de contorna: el ross de la "rubra", el giald de la maionesa, el verd del pèst.

L'è la condana del "collètt bianch": la colezion svelta, el sanguis al "bar de sòtta".

On rito de tucc: ona tragedia de "casta" consumada in pee, mucchiaa intorna a on microscòpich tavolin rotond in marmor fint, per on fint "bistròt de Paris".

Beati i operai, con la soa schiscètta, on bèll piatt de pasta e fasoeu, ona cotelètta, el pòmm. Tusscòss genuin, faa in cà. L'operari el pò! El "status" social ghe le permètt. El pòer aspirant manager, nò. Com'el pò lù mètt in su la scrivania la schiscètta e on quartin de ross? Com'el pò spiegall al "capp" e a la soa "scicchissima" (e tanto potente) segretaria?

No gh'è scamp! Al ristorante tutt'i dì? Scherzèmm nò!

A la tavola calda? Ona quai vòlta! Rèsta domà on'ultima possibilità: la colezion de lavorà, la pussee bàrbera forma de tortura, dòpo la vergin de Norimberga. Hinn mèj i "panini", el "sanguis" e i "sfilatini", "pizzètt", "hòt dòg" e "focaccine". L'è mèj el giambon de Murano (fètt trasparent come cristall prezios), mèj i "hamburger" con carna Doi ("a denominazion d'origin incontrollabil").

La condana la var per tucc: òmen e dònn, aziendalista e lavativ, statai, comunai

e multinazionai. Davanti al "san-guis" hinn tutti uguai, "in del rispètt de la magioranza di ordinazion": toast e birra (on classich), pizzètta farcida e birra (nostalgia de l'estaa), hamburger e Coca Cola (viva el Rambo), "panino e latt" (naturalista mamon), focaccina e spremuda de pompèlmo (filo israelian e dietèlich), panino e aranciada (se cerca la vitamina con disperazion), giambon cruu e vin bianch ("italian style" e on ciccin anca snòb).

Ona condana senza scamp: vundes mes a l'ann, cinqu dì a la settimana intanta che se sògna la pastasutta. Nessuna meraviglia, allora, se doman legiarèmm: «Ciappaa da "raptus" on giovin fonzionari el tenta de strangolà la tosa de vundes ann. Se capiss nò el motiv de l'aggression». «El papà l'era bèll quiètt» la cunta sù la tosètta, «seri 'dree a digh:

perchè domènica andèmm minga a fà ona gita? Fasèmm on bèll picnic in su l'èrba, la mama la prepara i sanguis...».

Beati gli operai, con la loro "schiscètta"...

Operai in pausa pranzo, in una fotografia di Federico Patellani del 1945 (Museo di Fotografia Contemporanea di Villa Ghirlanda, Cinisello Balsamo).

#086-17- Legnano - La dominazione spagnola (1/x)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-028-dominazione_spagnola-01.mp3 - La dominazione spagnola a Legnano -

Nel corso del sec. XVII la vita di Legnano inserita nel Ducato di Milano fu caratterizzata dall'influsso della dominazione spagnola, della quale, per molto tempo, e' stato offerto un quadro dalle tinte oscure. Non occorre però, esagerare e far coincidere il vero aspetto del predominio spagnolo con una desolante decadenza, come hanno fatto molti economisti del 1700. Non si vogliono giustificare leggi assurde ed autoritarie fatte per non essere osservate, ma non si può disconoscere il tentativo di arrivare alla costituzione di uno stato moderno compreso tra il sec. XVI e il XVII e che Milano si trovi, sulla via di questo progetto, teso alla eliminazione di privilegi corporativistici, tali da strozzare lo Stato e costringerlo a una condizione di costante debolezza (Visconti, Storia di Milano, Milano 1967, p. 453). E questo valga non per esaltare la Spagna, ma per dare al quadro la giusta prospettiva.

Quanto alle strutture dello Stato di Milano, esse erano stabilite dalle Novae Constitutiones fissate da Carlo V, nel 1541, e rimaste in vigore fino al 1786.

Grazie ad esse l'organizzazione centrale dello Stato lombardo risiedeva in Milano, trasformata in un centro amministrativo e consumistico, mentre la campagna, se non era un paradiso, costituiva, con le sue terre, un comodo rifugio per i nobili al riparo dalle preoccupazioni cittadine oltre che un'ottimo investimento, di fronte ai quali giocava un ruolo non indifferente la folla anonima dei contadini, dei mezzadri, dei fittavoli, degli artigiani, in grado di far rifluire) i capitali della stagnante economia della città a delle zone rurali, innervata dalla loro volontà vivacizzata dalla loro sagacia.

La popolazione del borgo di Legnano appariva dunque, all'inizio del 1600, articolata, nel suo assetto costituzionale, nei Comuni dei nobili e dei salariati da loro dipendenti, abitanti in cascinie sparse per il territorio, perché l'abitato era legato allo sviluppo della proprietà fondiaria, ai metodi di conduzione e ai modi di sfruttamento del terreno, che richiedevano una costante presenza dell'uomo. Tale distribuzione si protrasse praticamente fino alle riforme teresiane e fu spesso causa di notevoli contrasti sul piano dei reciproci diritti. Ne abbiamo

una testinonianza valida attraverso una tendenza di definizione di privilegi, che fu emanata dal Senato milanese il 13 novembre 1603:

Pro nobilibus Burgi Legnani super regulis ortorum cum Communitate praescriptis per Sertatum Excellentissimum (A.S.M., Certso p.a., cart. 1329).

In seguito a controversie sorte tra i nobili e la Comunita' di Legnano o piuttosto alcuni vecchi sindaci che si attribuivano l'immunita' dagli oneri fatti ricadere sui poveri e ignari coloni dei nobili, sentite le reciproche preghiere avanzate dalle parti, perche' gli oneri fossero regolamentati, il Senato addivenne a un Serzatus Cortsultum. In base a questo stabilì che si creassero nuovi sindaci, ma che non si potessero scegliere tra quanti erano debitori della Comunita', ne' i loro figli o fratelli conviventi, per evitare scandali. Per eliminare future discordie, si diede incarico al senatore Rovida di stabilire delle regole per la divisione degli oneri. Gli amministratori della Comunita' dovevano inoltre rendere conto ogni anno dell'operato, perche' i poveri, gli orfani e le vedove non risultassero oppressi dai potenti. I nobili, senza pregiudizio dei coloni e dei massari, avevano il diritto stabilire regole, ma non potevano, in caso di alloggiamento dei militari, gravare su beni dei cittadini oltre l'ottava parte del lavoro dei loro possessi.

Percio' l'eventuale distribuzione eccedente la detta parte e incidente sui massari, costituiva un aggravio illecito, che comportava l'obbligo alla compensazione e alla restituzione di quanto versato oltre la misura.

Questo disposto del Senato trovava un precedente in una serie di provvedimenti già presi per Saronno, Varese e Monza. Pertanto il delegato del Senato milanese, vista la distribuzione degli oneri fatta nel borgo di Legnano, udite le parti e i loro procuratori, sentiti i nobili Taverna, Lampugnani, Vismara, Crivelli, Bossi, Fumagalli, de Rubeis, il prevosto Specio e Greco Donato, ordino', di fare la distribuzione sia degli oneri ordinari che di quelli straordinari e delle altre spese tra nobili e Comunita'.

Pertanto il perito Francesco Landriano designato allo scopo, redasse due comparti, in uno dei quali erano indicati i nobili, nell'altro i *capita* e le bocche degli abitanti della Comunita', con i loro beni rurali.

I massari dei nobili, a loro piacere, potevano essere descritti per capo, bocche e beni sul rotolo dei nobili, se disposti a pagare con la porzione di oneri.